

CRISI DI CUBA.

Gli esuli continuano a salpare verso la Florida
La Casa Bianca annuncia un isolamento ancora più duro

Giro di vite Usa

Nuovo piano
in 4 punti
contro Fidel

Profughi cubani in partenza dall'isola a 16 km a nord di L'Avana. Sotto la figlia di Castro, Ailna Fernandez-Reuvelta

Gottlieb/As

«Meglio Guantanamo che L'Avana»

Clinton stringe la morsa, ma non ferma i balseros

«Meglio finire a Guantanamo, che restare a Cuba», grida un fuggiasco mentre a bordo di una zattera con altri compagni prende il largo diretto verso la Florida. Nonostante la virata di Clinton, le fughe dall'isola caraibica continuano. L'Avana protesta per la decisione della Casa Bianca, che ieri ha annunciato anche un piano in 4 punti contro il regime di Fidel: meno voli, meno soldi, più propaganda radio e denuncia all'Onu per violazione dei diritti umani.

NOSTRO SERVIZIO

L'AVANA. Non accogliere più profughi cubani negli Stati Uniti, ha annunciato il presidente americano Bill Clinton. Ma la voglia di fuggire dall'isola caraibica non si smorza. La gente continua a radunarsi sulla spiaggia di Cojimar, ad est dell'Avana, con l'intenzione o la speranza di salire su una delle imbarcazioni di fortuna in partenza verso le coste della Florida. Sanno, la radio lo ha detto, che qualcosa è cambiato dall'altra parte. Sanno che li aspetta la detenzione, l'internamento a Guantanamo. «Meglio il che a Cuba», è la risposta. Almeno ci sarà da mangiare e speranze che credono di non poter avere restando.

Non una folla enorme, ma pur sempre centinaia di balseros (balsa significa zattera). Molti di loro dicono che piuttosto di rimanere in patria preferiscono essere portati a Guantanamo, la base navale americana (che si trova sull'isola stessa di Cuba, e che già ospita 15 mila profughi haitiani) nella quale Clinton

ha detto che saranno rinchiusi d'ora in poi gli esuli che siano riusciti eventualmente a raggiungere con mezzi di fortuna le acque statunitensi. Clinton preannuncia un nuovo giro di vite, misure che chiudono un cordone intorno a Cuba, che preannunciano ancora più fame e isolamento. Meno voli, meno rimesse dall'estero. Vuol dire: meno di tutto.

Ma conformemente alla nuova linea decisa da Fidel Castro, la polizia non ostacola più i tentativi di fuga. Gli agenti si limitano a pattugliare le coste ed a esortare talvolta la gente a disperdersi, ma non fanno nulla per impedire le partenze. Le quali però sono rese assai difficoltose dai forti venti che spirano in senso contrario e costringono sovente le piccole, fragili imbarcazioni a fare ritorno a riva.

Nella sola giornata di venerdì i guardacoste americani hanno intercettato 454 cubani che cercavano di raggiungere la Florida nono-

stante la decisione appena presa dagli Stati Uniti di non accettarli più sul loro territorio. E ieri ne sono stati individuati altri centocinquanta. I guardacoste hanno risposto a decine di richieste di soccorso da parte di imbarcazioni precarie e barche nello stretto della Florida. I cubani fermati, in osservanza alle nuove disposizioni annunciate dalla Casa Bianca, saranno mandati alla base navale americana di Guantanamo, a Cuba.

Le autorità dell'Avana intanto hanno espresso le prime proteste ufficiali alle decisioni annunciate da Clinton. Il capo della diplomazia Roberto Robaina ha dichiarato che questa nuova linea della Casa Bianca sul problema dell'immigrazione non è efficace e non risolverà la crisi che attraversa in questo momento il suo paese. Essa potrà terminare solo con la revoca dell'embargo economico statunitense che grava sull'Avana da trent'anni.

Un comunicato del ministero degli Esteri condanna l'utilizzo della base di Guantanamo come centro di accoglienza dei profughi e respinge «l'impiego arbitrario di questa porzione di suolo cubano come campo di concentramento per cittadini cubani che abbandonano il paese».

Si sottolinea inoltre che l'Avana abbia condannato a varie riprese la presenza militare americana in territorio cubano e l'uso di Guantanamo come centro di accoglienza per rifugiati cubani ed haitiani che intendano raggiungere gli

Usa.

La decisione statunitense di non accogliere più gli esuli, conclude il comunicato del ministero degli Esteri, potrebbe portare a gravi conseguenze, oltre a minacciare la salute, la stabilità e la tranquillità delle popolazioni vicine. «Una discussione seria e di largo respiro», ha detto Robaina, «deve andare al di là del fatto di non lasciare entrare gli emigranti».

Il capo della Sezione di interessi cubana a Washington, Alfonso Fraga, ha affermato per parte sua, in dichiarazioni alla emittente cubana Radio Rebelde, che la risposta di Washington alla crisi non è «seria né efficace» e che solo la fine dell'embargo economico potrà impedire un esodo in massa dall'isola. «Il problema non è solo la questione migratoria», ha detto Fraga, «ma anche quella del brutale blocco economico» vigente dal 1962. La radio cubana ha d'altro canto definito «un cambio di 180 gradi», ma irrisolutivo, la decisione di Clinton di respingere i cubani che fuggono dall'isola.

La situazione a Cuba, meta in questa stagione di molti turisti italiani, viene seguita con attenzione anche a Roma. L'afflusso e le partenze dei turisti - si apprende da fonti della Farnesina - continuano regolarmente e al momento per loro non si profila alcun genere di rischio, anche perché le arce interessate all'esodo dei cubani non coincidono con le spiagge prevalentemente frequentate dai turisti.

Figlia ribelle di Castro prevede guerre batteriologiche



Apocalittiche previsioni della figlia del leader maximo cubano, Ailna Fernandez-Reuvelta sulla crisi nei rapporti fra Washington e L'Avana intorno alla questione dei profughi. La figlia di Fidel Castro ha accusato il padre di voler addirittura favorire un'invasione americana a Cuba. «Mio padre cercherà di provocare la reazione militare degli Stati Uniti di cui va parlando da vent'anni», ha detto Ailna nella trasmissione televisiva americana «Larry King Live». La donna vive da dicembre a Chicago. Ha ottenuto asilo politico tramite l'ambasciata americana a Madrid. Da molto tempo conduce una campagna contro il genitore. «Sono sicura - ha sostenuto Ailna - che insieme con i profughi cercherà di mandare in America i suoi agenti segreti. Credo anche che manderà qualche tipo di virus epidemico». Secondo la figlia di Fidel, che non ha chiarito da quale fonte tragga le sue informazioni, alcuni virus sono stati prodotti per fini militari nei laboratori dell'esercito cubano. Secondo la donna le misure adottate dal presidente statunitense Clinton non sono abbastanza drastiche. «Un dittatore - ha detto la donna - deve essere trattato come un animale preistorico». Sono provvedimenti «ingenui», ha detto Ailna, con i quali Clinton «non riuscirà a danneggiare Castro».

WASHINGTON. In aggiunta alla decisione di respingere d'ora in avanti l'afflusso di altri profughi, la Casa Bianca ha reso noto una sorta di piano anti-Castro in quattro punti: divieto alla comunità cubana negli Usa di inviare rimesse in dollari verso la madrepatria, riduzione dei voli charter fra Miami e L'Avana; incremento della propaganda Usa contro il regime castrista, pressione in sede Onu perché vengano denunciate le violazioni dei diritti umani a Cuba.

«Nelle ultime due settimane - si legge nella dichiarazione diffusa dalla Casa Bianca - il governo di Cuba ha compiuto azioni tese a provocare un esodo di massa verso gli Stati Uniti. Tali azioni hanno messo a repentaglio la vita di migliaia di cittadini cubani in piccole imbarcazioni e zattere e hanno avuto un impatto diretto sui nostri interessi nazionali. Voglio ringraziare la comunità dei cubani in America per la coraggiosa cautela dimostrata non portando le proprie barche a Cuba per favorire l'esodo. E voglio ringraziare le autorità della Florida, il governatore Chiles, la delegazione al Congresso, la gente della contea di Dade e altri, per aver lavorato in così stretto coordinamento con noi. La soluzione per i tanti problemi di Cuba - ha detto ancora Clinton - non è un esodo incontrollato, ma piuttosto libertà e democrazia». Il presidente ha aggiunto che l'obiettivo dei provvedimenti decisi dalla sua amministrazione è di «limitare l'accumulo di valuta estera da parte del governo cubano ed aumentare il flusso di informazioni dirette ai cubani».

Clinton è stato indotto all'ulteriore giro di vite dalle critiche raccolte in Congresso e fra i leader cubano-americani rispetto alla decisione di intercettare e trasportare alla base navale di Guantanamo le centinaia di fuggitivi dall'isola caraibica. Bollato da più parti come unilaterale e punitivo solo per i profughi, il provvedimento è stato così affiancato ieri da iniziative dirette a colpire direttamente anche Fidel.

Lo stop alle rimesse in dollari degli esuli cubani, nelle intenzioni dell'amministrazione Usa, priverà Castro di una importante fonte di valuta pregiata. I biglietti verdi sono infatti convertiti in moneta locale in uffici di cambio controllati dalle autorità. Il blocco delle rimesse valutarie - ha precisato la Casa Bianca - non riguarda le spedizioni di cibo, medicinali ed altri beni di prima necessità.

Sul piano della propaganda, Washington intende ora bombardare Cuba con trasmissioni radiofoniche e televisive. A questo scopo saranno potenziate le emittenti radio e Tv Marti, mentre aerei C-130 dell'Air Force sorvoleranno l'isola per intensificare gli appelli anti-regime alla popolazione.

Circa 300 esuli cubani hanno manifestato venerdì notte a Miami, nel quartiere della «Piccola Avana», contro la decisione dell'amministrazione americana di non accogliere più i rifugiati che vogliono entrare negli Stati Uniti e di condurli nella base americana di Guantanamo.

«Miami sì, Guantanamo no», gridavano i manifestanti, alcuni dei quali innalzavano cartelli in inglese e in spagnolo. Uno recava la scritta: «Clinton, rispetta la legge». I dimostranti hanno inoltre invitato la numerosa comunità cubana di Miami a partecipare domani ad uno sciopero generale che chieda la partenza di Castro e ad una marcia di protesta che induca le autorità americane a ritornare sulla decisione presa.

Diverse organizzazioni di cubani in esilio sostengono la necessità che al governo dell'Avana venga impedito di imporre «il ricatto di una nuova Mariel» esprimendo inquietudine e rifiuto per il provvedimento preso dal presidente americano Bill Clinton.

Se si votasse ora, secondo Time e Cnn, il generale avrebbe la meglio sul presidente

Bill battuto nei sondaggi da Powell

WASHINGTON. Pollice verso per il presidente Bill Clinton. Se si votasse oggi sarebbe sonoramente battuto dai repubblicani e si salverebbe soltanto nei confronti dell'ex vice presidente Dan Quayle.

Negli Stati Uniti, ai pari degli altri paesi, i sondaggi d'opinione vanno di moda e servono per stabilire la validità delle diverse linee politiche. Non sempre i risultati vanno bene per gli interessati e in questo caso per Bill Clinton vanno decisamente male. Se si dovesse votare oggi, ad esempio Bill Clinton sarebbe battuto dall'ex capo degli stati maggiori Usa Colin Powell se questi si presentasse per i repubblicani, finirebbe alla pari con il leader dell'opposizione al senato, Robert Dole, ma riuscirebbe a spuntarla contro l'ex vice presidente repubblicano Dan Quayle che peraltro non aveva mai fornito prestazioni sufficienti.

È questo il risultato di uno scenario tracciato da un sondaggio

condotto dalla Cnn e Time su un campione di mille americani in età adulta. Il margine d'errore stimato nel più o meno è del 3 per cento. Naturalmente è un sondaggio influenzato dai recenti avvenimenti: i profughi di Cuba, lo scandalo Whitewater, la bocciatura della riforma sanitaria e la legge anticrimine. Clinton quindi sta scontando tutta una serie di dati negativi.

Per entrare nei particolari del sondaggio c'è da dire che un duello tra l'attuale presidente ed il generale Colin Powell si risolverebbe con un netto successo di quest'ultimo: il 43 per cento degli intervistati lo voterebbe, mentre il 38 per cento sosterrrebbe Clinton e il 19 per cento si è dichiarato incerto.

Se questo duello andrebbe a tutto favore di Powell quello con Robert Dole invece sarebbe serratissimo. Ciascuno dei contendenti potrebbe contare sul 43 per cento dei consensi con un 14 per cento di indecisi. Bill Clinton invece avrebbe vita facile, con il 53 per cento dei

voti contro il 31 per cento del rivale, solo con Dan Quayle.

In questo sondaggio - che per quanto limitato nella campionatura è un indice abbastanza eloquente della crisi di fiducia che sta investendo il presidente - il 55 per cento degli intervistati ritiene molto improbabile una sua rielezione. Ondata di sfiducia che investe pure il congresso che per il 65 per cento del campione sta lavorando decisamente male trascurando ogni contatto con la gente, ignorando problemi e non fornendo soluzioni adeguate alla realtà. Soltanto il 34 per cento, invece, ha ancora fiducia nel parlamento, mentre solo il 43 per cento la accorda tuttora al presidente Clinton.

Tra gli elementi che concorrono a minare la fiducia nel presidente c'è, come si è detto, lo scandalo Whitewater sul quale si sta aprendo un nuovo fronte di indagine. La campagna elettorale del 1990 di Clinton per essere eletto governatore dell'Arkansas è nel mirino

della magistratura. Il procuratore speciale Robert Fiske, prima di essere sostituito da Kenneth Starr, come afferma il New York Times, avrebbe aperto un filone d'indagine sui rapporti tra i Clinton e la Perry County Bank, piccolo istituto di credito dell'Arkansas diretto da Herby Branscum, loro vecchio amico. Nel 1990 la banca pebbe occasione di prestare a varie riprese a Clinton 180mila dollari che furono utilizzati per finanziare la campagna elettorale per la sua rielezione a governatore.

Secondo quanto riporta il quotidiano Fiske stava cercando di vedere come sono stati utilizzati per individuare eventuali irregolarità. Fra le verifiche in atto spicca quella volta a determinare perché la banca non abbia notificato al fisco le operazioni di importo superiore ai 10mila dollari, come prescrivono le leggi federali. Gran parte di questi prestiti, circa 100mila dollari, furono poi rimborsati due anni più tardi.

Londra replica alle nuove rivendicazioni argentine

«Le Malvine sono inglesi»

LONDRA. Un comunicato lapidario, che non ammette repliche: il Foreign Office ha riaffermato di non avere «alcun dubbio» sulla sovranità britannica sulle isole Malvine (Falklands). Due parole per rispondere alla nuova rivendicazione di sovranità avanzata dall'Argentina, attraverso una clausola adottata giovedì scorso dall'Assemblea costituente argentina. Il governo di Londra ha tuttavia evitato di entrare nel merito specifico di questa clausola costituzionale, che fa riferimento alla «sovranità legittima e irreversibile della nazione argentina» sulle Malvine.

La «guerra delle clausole» riporta dunque alla ribalta la «guerra armata» combattuta nel 1982 dall'esercito argentino e da quello di sua maestà per il controllo di queste isole. Un conflitto giocato anche per ragioni interne: dai generali argentini, perché il richiamo all'orgoglio nazionale avrebbe potuto rile-

gittare un regime screditato sul piano sociale e del rispetto dei diritti umani e civili; e dalla «lady di ferro», Margaret Thatcher che vedeva in questa «guerra lontana» un'occasione buona per mostrare quel «decisionismo» già sperimentato in politica interna. Come andarono le cose è noto a tutti: nel fango delle Malvine si determinò l'inizio della fine dei generali di Buenos Aires.

«Gli abitanti delle Malvine hanno affermato senza ambiguità di voler restare sotto la sovranità britannica, e noi intendiamo difendere il loro diritto all'autodeterminazione», ha ribadito ieri un portavoce del Foreign Office. In risposta ad alcuni «proclami» lanciati nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri argentino, Guido di Tella, il portavoce di Londra ha sostenuto che quelle esternazioni non determineranno «alcuna rappresaglia» da parte inglese. Il capo della diplomazia argentina aveva invece pro-

nosticato che la clausola approvata dall'Assemblea argentina avrebbe determinato dure reazioni da parte della Gran Bretagna. Comunque sia, lo stesso Foreign Office ha precisato che la questione delle Malvine sarà affrontata a Buenos Aires dal ministro degli Interni britannico, Michael Howard, che inizierà oggi una visita ufficiale di quattro giorni in Argentina, nell'ambito di un «tour» diplomatico nell'America Latina. Howard dovrebbe incontrare a Buenos Aires il suo omologo argentino Carlos Ruckauf, mentre, almeno nel programma ufficiale, non è previsto una faccia a faccia con il ministro degli Esteri di Tella. Dopo la tappa argentina, Howard si recherà in Bolivia e in Colombia, dove avrà incontri con i ministri degli Interni dei due Paesi. Al centro dei colloqui, la definizione di una strategia comune nella lotta contro il terrorismo e il traffico di droga.